

Lia Binetti Rosini

Mattina romana

1953

Era il 1953 e il clima politico del paese era infiammato dall'indignazione per la proposta della Democrazia Cristiana di modificare il "proporzionalismo perfetto" con un premio di maggioranza. Voleva attribuire alcuni seggi in più al partito che avesse ottenuto più voti. Lo spirito della nuova Costituzione della Repubblica, orgoglio della nazione liberatasi dal fascismo, sarebbe così stato stravolto, e i suoi principi democratici piegati alla prepotenza di una maggioranza. Le opposizioni gridavano allo scandalo e chiamavano quella proposta "legge truffa". Il partito Comunista fece un ostruzionismo durissimo e tutta la campagna elettorale fu incentrata a sventare quel colpo di mano. La legge, in effetti, non passò.

Dopo aver partecipato appassionatamente a quella campagna elettorale, Emilio fu eletto deputato. Il più giovane, allora, giunto alla Camera. Presto cominciarono i lavori parlamentari e il nuovo eletto diventò un pendolare tra Padova e Roma. Partiva il lunedì e tornava il venerdì sera o il sabato mattina, dormendo in treno per non perdere tempo. E' vero che i deputati viaggiavano in prima classe, ed è vero che avevano una carrozza riservata, ma potevano stendersi solo vestiti, ammesso che ci fosse posto, sollevando due braccioli e usando la borsa di cuoio al posto del cuscino.

In quel periodo mi arrivavano da Roma due o tre lettere alla settimana. Allora non c'erano cellulari e il telefono si usava con molta parsimonia, con lo stile dei telegrammi: solo per notizie importanti e urgenti. Mi raccontava del clima romano, delle persone che incontrava, di Montecitorio con il suo transatlantico e l'aula delle interminabili sedute, e del mappamondo che sarebbe piaciuto tanto a Livio. Poi, della biblioteca e di tanti altri spazi che, a suo tempo, avrei visto anche io, giacché, al più presto, mi avrebbe portato a Roma con lui, non appena fosse calata un po' la temperatura che, al momento, era insopportabile.

Mi sorrideva l'idea di questo viaggio a Roma, ma il pensiero andò al guardaroba: mi mancava un tailleur un po' fresco, un po' aggiornato. Andai da una brava sarta che vedevo per la prima volta e le esposi il problema. In tempo utile per la partenza mi arrivò un elegante tailleur di gabardine di lana rosso con raffinati bottoni di madreperla grigia, che, non solo era molto più elegante degli altri miei indumenti, ma metteva ancor più in evidenza la mia giovane età.

Partimmo un lunedì di inizio ottobre e, giunti alla sera, andammo ad alloggiare in un albergo quasi di fronte alla Camera dei Deputati in modo che, la mattina dopo, Emilio potesse essere puntuale al suo impegno.

Uscimmo quella mattina, io con il mio tailleur rosso ed Emilio con il suo fifi scozzese, che gli dava un'aria un po' più sbarazzina che con la cravatta. Con quel clima carezzevole dell'ottobre romano, io avrei fatto volentieri una passeggiata per la città insieme ad Emilio, ma lui aveva una seduta alla Camera che gli sarebbe durata tutta la mattina, per cui mi suggerì di andare a visitare Ostia Antica.

La corriera era proprio lì. Mi accompagnò fino allo sportello, mi raccomandò di tornare puntuale per l'una e di aspettarlo nella sala di attesa della Camera. Mi salutò con un bacio sulla guancia, e si incamminò. Io salii, mi sedetti in prima fila per godere meglio il paesaggio e per essere vicina al conducente che mi faceva sentire più protetta. Adesso, guardando fuori, vedevo Emilio che già entrava a Montecitorio.

La corriera era ancora vuota e il bigliettaio era in fondo. Dopo un po' si avvicinò, mi si mise davanti dove c'era la scaletta per uscire, scese di un paio di gradini per mettersi più a livello e mi chiese che biglietto volessi.

“Ostia Antica” gli dissi.

Mi guardò un po' in silenzio e poi chiese:

“C'ha parenti?”

“No”

“C'ha amici?”

“No”

“Allora a Ostia Antica lei nun ce va!”

“E perché?”

“Perché non è posto per lei”

“Me lo ha suggerito mio marito, di andarci”

“Suo marito se ne intenderà di politica ma non di Ostia Antica!”

“Possibile che sia un posto così pericoloso?”

“Senta, io sono padre di famiglia e mia figlia, da sola, a Ostia Antica, non ce la mando. Adesso scenda!” e vedendo che ancora non mi muovevo soggiunse:

“Tanto il biglietto non glielo do!”

Lentamente, mi alzai, presi la borsa che avevo messo di lato e, passandogli davanti per uscire, chinai leggermente la testa e mormorai:

“Grazie...”.

Attraversavo Piazza Montecitorio ringraziando, in cuor mio, quel paterno bigliettaio che mi aveva salvata da chissà quali avventure, ma ero sconcertata. Cosa fare in queste ore? E intanto camminavo. Passai Piazza Colonna e arrivai alla

galleria dove vidi tanti bei negozi e una libreria. Entrai e cominciai a guardare una mostra girevole piena di cartoline. Anche questo è un modo per conoscere Roma, mi dissi, e continuavo a girare il girevole e a guardare le cartoline. Ad un certo punto, il commesso, forse ritenendo che fossi incerta, mi disse:

“Se crede, abbiamo dei pacchetti di dodici cartoline scelte fra le più belle. Le interessa?”.

“Sì sì, me ne dia uno”.

Così, con le cartoline in borsa, girai ancora un po' per la galleria e, visto un bel caffè, presi posto in un angolino un po' appartato. Quando venne il cameriere a chiedermi cosa potevo servirmi risposi:

“Un caffè macchiato caldo spolverato di cacao”.

“Perfetto!” mi rispose, espressione che andava di moda allora al posto di *va bene* o *sarà fatto*. Sorseggiai l'ottimo caffè, tirai fuori le cartoline, le guardai attentamente ad una ad una e, deciso per ognuna a chi spedirle, cominciai a scrivere. Finito questo rituale, feci cenno al cameriere che volevo pagare l'ottimo caffè macchiato caldo spolverato di cacao e complimentarmene. Mi rispose che avevo ragione e che ero una signora perfetta.

Mi alzai e mi incamminai verso il Corso, e poi verso Piazza di Spagna. Lì mi fermai per guardare a lungo, incantata, l'ariosa scalinata. Poi tornai indietro prendendo l'altro lato della strada.

Procedevo lentamente, soffermandomi ogni tanto per non perdere nulla di quello che potevo vedere e stavo guardando una vetrina di moda per bambini che mi aveva attratta particolarmente perché a casa avevo Livio di quattro anni e Valeria di due, quando una voce d'uomo disse:

“Scusi...”

Mi girai e vidi, con una tonaca nera impeccabile, e un colletto inamidato bianco anch'esso impeccabile, un prete giovane e prestante che mi disse:

“Scusi se mi permetto di fermarla ma è già un po' che la sto osservando e credo di poter dire che lei non è di Roma...”

“...e allora?”

“Pensavo che, data l'ora, lei, fra un po', sarebbe andata in cerca di un ristorante per pranzare. Non mi piaceva l'idea di saperla sola in un ristorante, ed ecco... che mi offro di accompagnarla”.

“Mi dispiace -dissi- ma all'ora del pranzo non sarò sola. Buon giorno” e ripresi a camminare. Dopo pochi passi me lo vidi di nuovo davanti che mi diceva:

“Scusi se mi permetto ancora di fermarla, ma non vorrei che lei mi avesse frainteso...”

“No no, non ho pensato niente di male!”

“Allora mi ascolti, io volevo solo accompagnarla in un ristorante gradevole, avremmo mangiato insieme, ci saremmo raccontati qualcosa, e poi saremmo andati ognuno per la nostra strada. Sarei stato felice...”

“Mi dispiace, ma come le ho già detto, all'ora del pranzo non sarò sola. Le auguro una buona giornata” e ripresi la mia strada più stupita che mai. “Un prete!” esclamai fra me e me. Ma possono i preti andare a pranzo con una giovane donna? E a quanto pare mi aveva seguita anche! Intanto camminavo, e in fretta, perché si era fatto un po' tardi per il mio appuntamento.

Arrivata davanti al portone della Camera un commesso mi si avvicinò e mi disse: “Buon giorno signora Rosini, l'Onorevole suo marito non è ancora sceso. Per la sala d'attesa si accomodi da questa parte” e mi accompagnò alla sala aprendomi la porta e lasciandomi con un inchino per poi richiuderla.

Come avrà fatto a sapere che ero la moglie dell'Onorevole Rosini? Roma non finiva di stupirmi.

La sala era grande, con consolle e specchiere, alcune persone sparpagliate su divani e poltrone e un grande tavolo in mezzo con numerose riviste e giornali. Ne scelsi una, scelsi anche una poltrona e, una volta seduta, feci con gli occhi il giro della sala per vedere che persone ci fossero, poi mi dedicai alla lettura. Lessi per un bel pezzo quando, finalmente, arrivò Emilio in compagnia di un collega. Discutevano animatamente finché non arrivarono ai miei piedi. Mi presentò l'Onorevole collega e mi sollecitò a seguirli sveltamente perché avevano pochissimi minuti per mangiare.

Arrivati al ristorante, che era solo al di là della piazza, quando il cameriere chiese cosa desideravamo per primo, Emilio disse:

“La cosa più pronta”

Il cameriere rispose che la cosa più pronta erano le fragole.

“Vada per le fragole”

“E la signora?”

“Fragole”

Stavamo mangiando le fragole quando tornò il cameriere dicendo:

“Avrei pronto un risotto di funghi porcini, può interessare?”

“Perfetto!” rispose Emilio.

“Perfetto” dissi anch'io sveltamente.

Mentre il cameriere si allontanava, Emilio aggiunse con un tono di voce un po' più alto:

“...e il conto!”

Eravamo già sulla porta del ristorante che masticavo ancora l'ultimo fungo del piatto. Attraversammo Piazza Montecitorio senza che avessi potuto dire una parola. Il dialogo era tutto con il suo collega. Giunti al portone, finalmente si girò verso di me e disse:

“Scusami se non ti ho dato parola, forse avevi qualcosa da dirmi, ma oggi è proprio una giornata piena di problemi. Il pomeriggio te lo devi inventare”.

Mi salutò con un buffetto sulla guancia e soggiunse:

“Ma io mi fido di te...”

Venezia, 2009